



Citation: Debè, A., Polenghi, S. (2024). Disabilità, emozioni e letteratura dal positivismo al fascismo. *Rivista di Storia dell'Educazione* 11(2): 3-15. doi: 10.36253/rse-16424

Received: August 6, 2024

Accepted: October 4, 2024

Published: December 30, 2024

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Lucia Cappelli, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Disabilità, emozioni e letteratura dal positivismo al fascismo¹

Disability, emotions and literature from positivism to fascism

ANNA DEBÈ, SIMONETTA POLENGHI

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italia
anna.debe@unicatt.it; simonetta.polenghi@unicatt.it

Abstract. The paper explores the ways in which disabled persons were represented in Italy between the end of the XIX century and the fascist era in some of the most important children's literature, school textbooks and magazines, paying particular attention to the adjectives used to describe them, thus seeing which emotions were stirred in readers. With regard to physical deformity, whereas in adult literature the prevailing emotions seem to have been loathing and disgust, the feelings elicited by children's literature – such as the book *Heart* (De Amicis 1886) – were pity and solidarity. Concerning the magazines, secular ones associated with private institutes for the disabled (e.g. *Il nuovo Presagio* by the Pious Institute for rickets sufferers in Milan) stimulated philanthropic feelings among possible donors. Differently, the Catholic magazines (e.g. *Giulio Tarra* published by the Institute for deaf-mutes and *La Beneficenza* by the Institute for mentally impaired, both from Milan) highlighted the mocking and contempt disabled children had to endure. Either a response of secular solidarity or Christian charity was urged, both in preaching tones. A different emphasis emerged with WW1. Propaganda both during and after the war depicted the wounded body as possessing the highest level of dignity. This idea was stressed in both schoolbooks and children's literature and children born disabled were also afforded a new respect. Consequently, we will show how disabled children and the war invalids were depicted in schoolbooks of the 1930s, stressing their dignity and avoiding paternalistic language, instead replacing it with fascist and nationalistic rhetoric.

Keywords: history of emotions and disability, children's literature, school textbooks, magazines, Italy, 1880-1940.

Riassunto. L'articolo esplora le modalità tramite cui i disabili sono stati rappresentati nell'Italia tra fine Ottocento e l'epoca fascista in alcuni dei più importanti testi letterari per ragazzi, libri scolastici e riviste, concentrandosi soprattutto sugli aggettivi utilizzati per descriverli e rilevando le emozioni suscitate di conseguenza nei lettori. In relazione alla deformità fisica, mentre nella letteratura per adulti troviamo avversione e disgusto verso il disabile, in quella per l'infanzia – come nel caso di *Cuore* (De Amicis 1886) –

¹ L'articolo è esito di un lavoro di ricerca condiviso, ma nello specifico S. Polenghi è responsabile dei paragrafi 1, 3 e 5, mentre A. Debè dei paragrafi 2 e 4. Introduzione e conclusioni sono state scritte congiuntamente.

erano la pietà e la solidarietà a essere incoraggiate. Per quanto concerne le riviste, quelle laiche associate a istituti privati (ad es. *Il nuovo Presagio* del Pio Istituto per rachitici di Milano) incentivavano sentimenti filantropici tra i possibili donatori. Nelle riviste cattoliche (come *Giulio Tarra* del Pio Istituto dei sordi e *La Beneficenza* dell'Istituto per anormali psichici, entrambi di Milano) emergevano invece la derisione e il disprezzo che i bambini disabili subivano. Veniva sollecitata una risposta di solidarietà laica o di carità cristiana, sempre con toni paternalistici. Con la Prima guerra mondiale emerse un'enfasi diversa. Sia durante che dopo la guerra, la propaganda presentò il corpo ferito come degno di rispetto. Quest'idea fu rimarcata nei libri di scuola e nella letteratura per l'infanzia e anche i bambini nati con un'infermità godettero di un inedito rispetto. Si mostrerà allora come nella rappresentazione dei fanciulli disabili e degli invalidi di guerra nei testi scolastici degli anni Trenta si sottolineasse la loro dignità e si evitasse un linguaggio paternalistico, sostituito invece da una retorica fascista e nazionalista.

Parole chiave: storia delle emozioni e della disabilità, letteratura per l'infanzia, libri scolastici, riviste, Italia, 1880-1940.

INTRODUZIONE: DISABILITÀ, EMOZIONI E LETTERATURA²

In un articolo pubblicato nel 1974 lo studioso francese René-Claude Lachal disaminava in maniera inedita le diverse rappresentazioni della disabilità fornite da una serie di testi letterari italiani destinati all'infanzia. Nello specifico, le 57 pubblicazioni fatte oggetto di indagine – in maggioranza novelle e romanzi – ricoprivano un periodo storico piuttosto lungo, compreso fra il 1782 e il 1971³. Adottando un approccio di matrice strutturalista, Lachal rivolgeva la sua attenzione innanzi tutto alla psicologia del disabile, con l'idea di comprendere come il soggetto affrontasse il suo stato, sul piano tanto dei vissuti interiori quanto dei comportamenti (Schianchi 2020). Inoltre, egli aveva rilevato gli stereotipi di disabilità emergenti dai testi, che si ponevano in collegamento con la volontà degli autori di trasmettere messaggi morali al lettore e, più nello specifico, di «propager une éthique et une conception de la société inspirées par le christianisme et conformes aux intérêts de la bourgeoisie» (Lachal 1974, 310).

Gli 87 personaggi con disabilità individuati da Lachal, prevalentemente maschi e poveri, erano avvicinati e descritti attraverso un registro letterario patetico, volto a sostenere la loro funzione morale di *exemplum*, positivo o negativo. Globalmente, emergeva un quadro piuttosto variegato, all'interno del quale lo studioso francese ha riconosciuto 6 stereotipi: 1. Il disabile triste, che soffre per l'esclusione sociale; 2. Il disabile felice, che accetta il suo destino e trova consolazione nella fede religiosa o nell'ideologia patriottica; 3. Colui che non si arrende al suo handicap e combatte per la normalità; 4. Colui che è superiore alla media per le sue virtù; 5. Il disabile dal buon cuore; 6. Il disabile aggressivo e sgradevole. I personaggi riconducibili alla terza e alla quarta

tipologia sono stati recentemente identificati quali *supercrip* (Pacelli 2022).

Il messaggio proposto dagli autori dei testi, e quindi – per estensione – dalla classe media dominante, era pertanto attraversato da una forte accezione morale ed educativa a favore dei piccoli lettori, che trovava corrispondenza nell'accettazione della volontà di Dio, nella compassione verso i disabili, nell'ammirazione di quelli miti, onesti e coraggiosi, nell'incitamento a superare sofferenze e difficoltà (Schianchi 2020).

Ponendosi sulla scia del lavoro di Lachal e tenendo presente l'ampia analisi condotta da Silvia Pacelli sull'immagine del disabile nella letteratura italiana destinata ai bambini (2025), l'articolo qui introdotto ha l'obiettivo di esplorare le modalità tramite cui le persone con disabilità sono state rappresentate in alcuni importanti libri per l'infanzia, riviste e testi scolastici pubblicati tra la fine del XIX secolo e l'epoca fascista, per concentrarsi però sulle emozioni suscitate nei lettori.

In relazione a quest'ultimo aspetto, gli storici hanno dimostrato la differente espressione nel tempo e nello spazio delle emozioni, come ad esempio risulta chiaramente nella riflessione di Stearns (2014)⁴. Il contesto socio-culturale influisce, difatti, sulle pratiche che le generano (Scheer 2012), tanto da considerare i termini emotivi alla pari di una finestra sulle «prevailing emotional norms» di una comunità, come ricordato da Mark Neuendorf: «changing emotional lexicons, or the disuse of key descriptors of bodily experience in the sources, hint at wider changes in communities' feeling rules and emotional practices, and so are key areas for the study of historical bodies» (Neuendorf 2021, 225-27).

Partendo da tali considerazioni, risulta necessario chiedersi se si possa includere all'interno dell'indagine la narrativa di finzione quale fonte per la storia delle emozioni. Seguendo la riflessione di Jodi McAlister, essa

² Per fedeltà al dato storico si è scelto di utilizzare parole, come rachitico, sordomuto, anormale, ecc., oggi obsolete.

³ La ricerca è stata ampliata dallo stesso Lachal nel 1983.

⁴ Sulla storia delle emozioni si vedano almeno Plamper 2017, 40-74, e Boddice 2018, 26-40.

rimanderebbe non solo ai modi con cui gli autori scelgono di rappresentare e descrivere le emozioni, ma anche alle sensazioni suscitate nei lettori stessi (2022, 363). Tale tipologia testuale, pertanto, sarebbe un importante «source material in the study of emotions», comprensivo di una serie di elementi che non solo «represent emotion but a source from which people learn how to feel» (*ibi*, 366). Di conseguenza, suggerisce ancora McAlister, la *fiction* può essere definita quale una sorta di «emotional pedagogy» (*ibidem*). Ancorata o meno al dato di realtà, la buona narrativa è in grado di produrre risposte empatiche che, quando condivise, hanno la capacità di provocare la formazione di «emotional communities» (*ibi*, 368). Comunità emotive su cui, è necessario ricordare, si sono concentrati anche gli studi di Rosenwein (2006; con Cristiani 2018).

Nel caso specifico della nostra ricerca, l'obiettivo è verificare se i cambiamenti nel modo in cui i disabili sono stati rappresentati nei testi analizzati riflettono comunità emotive condivise o se, al contrario, provano ad alterare la tradizionale immagine del disabile, sollecitando l'emergere di sensazioni differenti nei lettori. Scegliendo di utilizzare – come già accennato – scritti letterari, libri scolastici e riviste di istituti educativo-assistenziali, l'attenzione sarà rivolta principalmente alle finalità educative, più evidenti nelle fonti in cui il messaggio è diretto al bambino, inserendo così la ricerca nell'ambito della storia dell'educazione (Sobe 2012; Somoza Rodríguez, Mahamud Angulo e Pimenta Rocha 2015; Escolano 2018; Toro-Blanco 2020; Dodman 2021).

LETTERATURA ITALIANA PER ADULTI, DEFORMITÀ FISICA E DISABILITÀ DAL TARDO OTTOCENTO AL 1915

Inspirandosi al lavoro di Lachal e adottando l'approccio sociologico di Pierre Bourdieu, Matteo Schianchi ha condotto una vasta disamina della letteratura italiana per adulti dal 1850 al 1915, comprensiva di articoli di giornale, biografie, fiabe popolari. Da tale indagine è emerso un quadro generale molto cupo, che mette in evidenza, tra le altre cose, come nelle fiabe la disabilità fisica sia perlopiù associata a personaggi malvagi e subdoli. Sono infatti diversi i protagonisti letterari – in gran parte uomini – affetti da deformità fisica, tra cui storpi, rachitici, nani e gobbi, che vengono descritti con l'evidente scopo di suscitare nei lettori non tanto sentimenti di pietà, quanto di repulsione (Schianchi 2019).

È questo il caso, ad esempio, dei personaggi, malvagi e derisi, proposti tra fine Ottocento e inizio Novecento da Carolina Invernizio, popolare autrice di romanzi best

seller in stile *feuilleton*. Similmente, nella sua opera *La mano tagliata. Romanzo d'amore* (1912) Matilde Serao inserisce tra i protagonisti un uomo gobbo, che ripetutamente viene associato a termini quali «infernale, maledetto, malvagio, infame, bruttissimo [...], scellerato, tremendo» (Schianchi 2019, 303).

Era proprio degli autori appartenenti al Verismo, tra cui la già citata Serao, ma anche Verga e Capuana, operare un collegamento fra la dimensione corporea e le disposizioni morali. Le persone con disabilità fisica sono rappresentate negli scritti del periodo come ripugnanti, disgustose, rivoltanti; esse appartengono a classi sociali basse e vivono in condizioni di povertà. In queste opere – sottolinea Schianchi – il lettore adulto si sente rassicurato nella sua superiorità. Risulta pertanto evidente l'influenza sul movimento letterario della cultura positivista, che da un lato si era rivolta ai disabili seguendo un interesse scientifico, con l'idea che la medicina potesse migliorare le loro condizioni⁵, dall'altro ne aveva però sancito l'esclusione sociale e scolastica, specie a sfavore di chi aveva un deficit mentale. L'antropologia darwiniana e lombrosiana vedeva infatti l'«anormale» quale un ritardato nello sviluppo e, dunque, un perdente nella lotta alla sopravvivenza. Solo quando la persona deforme, nonostante la sua sfortuna, reagiva con stoica accettazione, umiltà e bontà, poteva meritare pietà.

Nella letteratura del tempo sono invece pochissime le donne con disabilità fisica, le quali – al pari dei colleghi uomini – vengono presentate come brutte, respingenti e disgustose. Esse hanno però un cuore buono e sono vittime passive di derisione, disprezzo e umiliazione, che sopportano con fede cristiana, accogliendo con rassegnazione il loro triste destino. Tale atteggiamento le rende classificabili, nello schema di Lachal, all'interno della seconda e quinta categoria. Chiaramente, gli aggettivi utilizzati per ritrarle rimandano ai sentimenti che i lettori sono implicitamente invitati a provare: disgusto per l'aspetto fisico e allo stesso tempo pietà per l'animo puro. Il fatto che la maggior parte di personaggi letterari buoni fosse di sesso femminile non è però un caso, poiché la rassegnazione e l'umiltà erano insegnate alle donne fin dall'infanzia e considerate virtù femminili innate, sia nella cultura cristiana sia nella visione positivista. Era dunque più facile provare pietà per una donna deforme, se di cuore gentile.

Al di là del contesto italiano, David M. Turner ha riconosciuto nella disabilità pietosa un tema dominante all'interno delle narrazioni melodrammatiche del XIX secolo, le quali – come Martha Stoddard Holmes aveva già intuito – «recurrently and problematically represen-

⁵ Significativo è il caso dei rachitici, rispetto al quale si rimanda a Polenghi 2009 per il contesto milanese e a Morandini 2012 per quello torinese.

ted disability as an emotional state» (2004, 3-4), evocando compassione negli spettatori ma incoraggiando allo stesso tempo sentimenti di isolamento e disperazione nei disabili. Secondo Turner, queste rappresentazioni non hanno permesso di edificare un impegno sociale condiviso a favore della disabilità, considerata invece un problema da risolvere individualmente (2016).

Un emblematico esempio è contenuto in *Notre-Dame de Paris*, il best seller di Victor Hugo (1831), in cui Quasimodo, deforme e sordo campanaro della cattedrale che per anni aveva rappresentato il suo isolato rifugio, viene facilmente ingannato dall'arcidiacono Frollo. La sua mente e le sue emozioni sono impulsive e assolute, come la totale devozione per Frollo, l'amore disperato per la giovane Esmeralda e l'ira verso il religioso quando uccide la ragazza. I lettori reagiscono con disgusto alla bruttezza del gobbo, però hanno anche pietà per lui, che si comporta come un bambino incapace di gestire le proprie emozioni per mancanza di educazione e di cure. Tuttavia, la concezione di Hugo sull'inevitabilità del destino non prospetta ancora alcuna possibilità di esercizio di una responsabilità comune a beneficio delle persone disabili.

L'IMMAGINE DEI DISABILI NELLE RIVISTE DEGLI ISTITUTI EDUCATIVO-ASSISTENZIALI

Ci soffermiamo ora sulle riviste pubblicate da alcuni istituti italiani destinati all'accoglienza dei disabili, al fine di individuare le modalità tramite le quali venivano rappresentati i loro ricoverati. Innanzitutto, dobbiamo ricordare che molte di queste strutture erano state fondate e venivano gestite da religiosi, quantomeno quasi tutte quelle che si occupavano di sordomutismo e cecità. Pertanto, è da tenere presente che ci si sta confrontando con enti ispirati da sentimenti di carità cristiana. In secondo luogo, serve evidenziare che uno degli obiettivi delle succitate riviste era quello di provocare nel lettore adulto atteggiamenti improntati alla pietà, affinché egli divenisse un nuovo donatore o fosse assicurato nel suo ruolo di benefattore.

Sebbene la persona con disabilità, acquisita tanto alla nascita quanto successivamente, fosse spesso guardata con avversione, l'accettazione di malati, storpi e menomati da parte di santi e congregazioni derivava dal considerarli quali riflesso dell'immagine di Cristo. Nell'Italia del XIX secolo molteplici congregazioni sorsero con il precipuo scopo di occuparsi di chi aveva un handicap e numerosi religiosi si fecero carico dell'istituzione di scuole e istituti con finalità assistenziali ed educative. Un precursore fu San Giuseppe Benedetto Cotto-

lengo, che nel 1828 aprì a Torino una casa per sordomuti, invalidi, orfani ed epilettici, in cui accolse anche chi aveva una grave disabilità, in nome della carità cristiana.

Nel 1891 il Pio Istituto dei sordi di Milano, fondato nel 1854 per educare i sordi poveri della città, iniziò a pubblicare una rivista chiamata *Giulio Tarra*, in memoria del suo primo direttore (Castelli 1983; Fusina 2008; Debè 2014). Tra gli scopi della nuova pubblicazione, vi era anche l'idea di condividere con i lettori i progressi dell'Ente, sia in termini di iniziative che di necessità materiali. Il tono della narrazione era pietistico, con il chiaro obiettivo di incoraggiare il maggior numero possibile di benefattori a elargire donazioni. Proprio per questo, i sordi erano spesso definiti "poveri", "disgraziati", "infelici". A fare la differenza nell'esistenza di questi ragazzi era la possibilità di essere istruiti e, ancora di più, di apprendere l'esercizio della parola, per farsi comprendere dagli udenti e quindi assicurarsi la piena integrazione sociale. Il metodo orale, affermatosi – come noto – nella Germania del secondo Settecento in seno all'esperienza del filantropo Samuel Heinicke, era stato fortemente sostenuto da don Tarra, tra i primi istitutori del Paese ad adottarlo nel suo Ente e a dichiararne convintamente la maggiore validità rispetto al metodo mimico-gestuale dell'abate francese de l'Épée, che in Italia aveva ottenuto più consensi (Sani 2008).

Diversi articoli della rivista richiamano questo tema. Significativa, ad esempio, è la vicenda di un sordo non istruito che, convocato in tribunale per testimoniare in un processo, si dispera perché non riesce a farsi comprendere con i gesti. Il testo che narra l'episodio si chiude con questa esclamazione: «Fortunati quei sordomuti che sono istruiti; ringrazino continuamente la Provvidenza del beneficio ricevuto» (1892a, 3). Proprio per evitare il proliferare di simili situazioni, i lettori erano invitati a sostenere la «numerosa famiglia di disgraziati» (1892b, 3), affinché l'educazione alla parola facesse sì che il sordo, «rifiuto della società, incapace di entrare nella vita civile, abbandonato o sfruttato dalla gente senza cuore», dopo anni di duro impegno e lavoro venisse «innalzato al livello degli altri, [...] capace di entrare nel civile consorzio» (1911a, 11-12).

Se la necessità di finanziare il Pio Istituto era la ragione per cui i redattori della *Giulio Tarra* si rivolgevano ai benefattori, la rivista era però anche uno strumento pensato per gli stessi sordi e, in particolare, per coloro che avevano concluso il periodo di studi. Infatti, nel numero di saggio si scriveva che «il sordomuto istruito ritorna in famiglia, istruito sì ma ancora sordo, egli ha bisogno di un buon amico che gli conservi e gli continui il beneficio ricevuto nell'Istituto. [...] Questo foglio è come un buon amico: esso è scritto per il bene

dei sordomuti» (1891, 1). Per preservare nei sordi adulti l'istruzione ricevuta, la rivista era difatti ricca di articoli sia dai contenuti culturali, sia di stampo morale e religioso (non a caso ogni numero si apriva con il Vangelo della domenica), che si affiancavano a letture ricreative, indovinelli, rebus, ecc. È interessante notare come nelle ampie parti in cui i redattori si rivolgevano direttamente ai lettori sordi il tono pietistico risulti smorzato, quasi a voler evitare l'emergere di sentimenti di inadeguatezza rispetto agli udenti. D'altronde, così si asseriva: «Il sordomuto non sarà mai inferiore, almeno per intimità d'affetti, a chi lo ama e lo soccorre» (1911b, 348).

A fine Ottocento don Luigi Casanova, al tempo direttore del Pio Istituto dei sordi, si era accorto di quanto numerosi fossero i minori che chiedevano di essere accolti presso il suo Ente e che, però, venivano rifiutati poiché avevano difficoltà legate non tanto alla mancanza di udito, quanto a seri deficit mentali. Per l'educazione di questi bambini il sacerdote promosse la fondazione dell'Istituto San Vincenzo, inaugurato nel dicembre 1901, sempre a Milano. Sopperendo a un importante bisogno educativo e assistenziale, l'Ente ricevette fin da subito numerose richieste di ammissione, giungendo ad accogliere un centinaio di fanciulli maschi già nel suo primo anno di funzionamento (Vanin 2009).

Non potendo fare affidamento su elargizioni governative – dato il totale disinteresse dello Stato italiano verso le condizioni dei disabili – il San Vincenzo si prodigò per assicurarsi il supporto di enti locali e privati cittadini. A ragione di ciò, vennero organizzate diverse iniziative, tra cui spicca per importanza e longevità la pubblicazione del bollettino mensile *La Beneficenza*, avviata nel febbraio del 1904 e cessata solo nel 1983. Fin dalla sua denominazione si intuisce come la rivista fosse perlopiù destinata ai benefattori, informalmente chiamati “amici”, con lo scopo di aggiornarli sull'andamento dell'Ente e soprattutto sui bisogni a cui far fronte (Debè 2017).

Proprio per questo, al suo interno trovano ampio spazio articoli che riportano momenti significativi del percorso assistenziale-educativo che coinvolgeva i piccoli e giovani deficienti. Con dovizia di dettagli sono raccontate le diverse attività realizzate e, nel contempo, con tono pietistico vengono presentati i ragazzi accolti, descritti di volta in volta quali esseri «sventurati», «infelici», «miserabili, detriti dall'occhio, dalla intelligenza, semispenti» (1904b, 3-4) e proprio per questo «i più degni di pietà, i più bisognosi di aiuto» (1904a, 2). Le stesse denominazioni attribuite alle due squadre sportive dell'Istituto, ovvero “Gli Ultimi” e “I Minimi”, ricalcavano lo stile succitato, mostrando un approccio commiserevole verso i loro componenti. In generale, lo stile narrativo de-

La Beneficenza era funzionale a far emergere sentimenti di compassione nel lettore, il quale, colpito dalla condizione di estrema difficoltà in cui versavano gli allievi e, in parallelo, dall'utilità e solidità delle iniziative proposte, avrebbe con più facilità aderito alla causa.

Esemplare è il racconto della visita compiuta nella primavera del 1905 da un cittadino all'Istituto durante l'ora di pranzo. La scena che gli si presentò davanti agli occhi era di certo commovente, come si evince dalla descrizione dei ragazzi:

Uno piagnucolava inconsolabilmente ed emetteva un lamento che passava il cuore. Il suo vicino, un mattoide, gli aveva rovesciato il vino, e questo era andato a finire nel piatto tra le cipolle e la salsiccia. Un altro aveva un pezzetto di polenta sul mento lucido e sudato, e non s'accorgeva di intingere nel piatto metà della manica. Un terzo era tutto in affanni per mettersi il tovagliolo, un quarto faceva delle boccacce.

Il visitatore era però stupito della qualità del pasto servito ai ragazzi, tanto da chiedersi come si riuscisse a garantire un'adeguata alimentazione ai numerosi allievi non paganti. Don Ettore Bellani, direttore della struttura, esclamava soddisfatto che era «un miracolo continuo della carità», reso possibile dal fativo esercizio della «nobile missione [...] del ricco», invitato a «rappresentare la Divina Provvidenza in questa valle delle lagrime e della miseria» (1905, 123-26). Nel trafiletto, ma più in generale in tutta la rivista, l'accento era dunque posto sull'atto benefico, da intendersi come esercizio di carità cristiana, indirizzato prima di tutto a favore della salvezza spirituale del donatore.

Solo all'interno della rubrica “Il deficiente davanti alla scienza”, che riportava di numero in numero gli sviluppi delle ricerche mediche e pedagogiche in materia di anormalità, cambiavano la modalità con cui ci si rivolgeva al lettore. Negli articoli ivi compresi veniva difatti adottato un linguaggio scientifico che perdeva qualsiasi accento emotivo, non presentando, pertanto, tracce di commiserazione verso i disabili⁶.

Entrambe le riviste dei due istituti milanesi cattolici, *Giulio Tarra* e *La Beneficenza*, rivelano dunque uno slancio compassionevole verso le persone con disabilità, soprattutto per incentivare la carità dei cittadini. Nel caso dei sordi, però, lo stesso atteggiamento coesisteva con l'idea che l'allievo possedesse le facoltà necessarie per potersi riscattare socialmente, ponendosi dunque alla

⁶ È questo lo stile generalmente adottato dai periodici italiani del tempo che riportavano tra le loro pagine i principali esiti degli studi scientifici sulle disabilità. In tal senso, ci si limita a ricordare la nota e longeva rivista *Infanzia Anormale*, pubblicata a partire dal 1907 e destinata a proseguire la sua attività editoriale sino alla seconda parte del secolo.

pari degli udenti. Al contrario, i deficienti scontavano un più radicato pregiudizio nei loro confronti, secondo cui la mancata capacità di discernimento e di pieno ragionamento se da un lato non doveva impedire loro di ricevere un'istruzione consona alle proprie possibilità, dall'altro era comunque di ostacolo a un reale pareggiamento sociale.

Rivolgendo invece lo sguardo al contesto laico, un caso emblematico è quello della rivista *Il nuovo Presagio*, pubblicata annualmente sin dal 1879 dal Pio Istituto per rachitici di Milano, una scuola privata speciale fondata nel 1874 dal medico Gaetano Pini (Polenghi 2009). Leader della corrente democratica e garibaldina della massoneria, egli riteneva che l'ideale egualitario di fratellanza laica potesse trovare realizzazione nella costruzione di una rete di imprese assistenziali. Andando oltre il puro positivismo, tale suo proposito si agganciava all'intento massonico di progressiva diffusione della "Luce" nel popolo. L'eugenetica di Pini non aderiva né all'atavismo né tantomeno al materialismo scientifico. Egli, difatti, non considerava la deviazione antropometrica dal modello medio come un indicatore di inferiorità o un segno di arresto dello sviluppo; al contrario, stigmatizzava duramente un'eugenetica che definiva "barbara" e adatta a Licurgo e si spendeva a favore della promozione di una filantropia laica (Pini, 1873).

Il nuovo Presagio fu voluto da Pini per raccogliere fondi a sostentamento del Pio Istituto. A tale opera contribuirono intellettuali, scrittori, politici di rilevanza nazionale e lo stesso medico massone, scrivendo gratuitamente sulle sue pagine. Anche nei decenni successivi alla morte del fondatore, avvenuta nel 1887, si continuò a pubblicare una stenna su vari argomenti, assicurando alla struttura guadagni certi. Tra le pagine della rivista, i "deformi" erano descritti da Pini come intelligenti e profondamente sfortunati, "infelici" e meritevoli di pietà umana (1880). Egli sottolineava l'importanza di un intervento che conciliasse educazione e assistenza, dunque non limitato alle cure mediche. Criticava inoltre l'abitudine di deridere gli storpi e gli zoppi: questo atteggiamento era ritenuto incivile e, pertanto, doveva essere superato in un'epoca in cui scienza e solidarietà avrebbero potuto consentire l'esercizio di una nuova fratellanza universale. Pini citava l'esempio di Giacomo Leopardi, evidente dimostrazione di come un uomo deforme potesse comunque avere una mente geniale e raggiungere tramite lo studio altissimi livelli culturali. Pertanto, risalta chiaramente la ferma contestazione di Pini nei confronti della tradizionale corrispondenza tra imperfezione fisica e corruzione dell'anima.

I celebri autori che pubblicarono su *Il nuovo Presagio* e sulla sua stenna condividevano le opinioni del

fondatore dell'Istituto milanese, anche se tendenzialmente utilizzavano toni più marcati. Il bambino rachitico, ancora presentato come sfigurato nel corpo, era descritto con espressioni quali "caricatura dell'immagine di Dio", immagine "ridicola", segnato da "spalle gobbe, seni grotteschi, ginocchia contorte, carne cadente e muscoli morti". Nel 1879 la famosa scrittrice Felicità Morandi pubblicò sulla rivista del Pio Istituto un breve racconto, emblematicamente intitolato *Il povero Cavatappi*, dal soprannome denigratorio affibbiato a un ragazzo affetto da rachitismo. In generale, le orribili rappresentazioni dei corpi dei bambini erano però accompagnate dall'elenco delle loro virtù e in particolare dalla sottolineatura della bontà e gentilezza che li caratterizzava, rendendoli meritevoli di pietà. Anche i fanciulli rachitici – sottolineavano gli autori – cercavano l'amore, sebbene fossero destinati a non essere apprezzati e a rimanere soli. I messaggi pedagogici insiti nei loro scritti sono evidenti: non è giusto giudicare dall'aspetto esteriore; questi bambini segnati nel corpo meritano solidarietà umana, perché "ogni storpio è un fratello"; la scienza può curare e il Pio Istituto lo ha fatto. Ancora, la poetessa Neera scriveva: «O Natura matrigna, fra i tuoi nati / Tu prediligi Venere ed Adone, / respingendo codesti disgraziati», ma poi «ride Natura e lor tende le braccia» per curarli. Lo scrittore Emilio De Marchi sosteneva invece una «filosofia del cuore», che riteneva l'esistenza «se non del tutto buona, almeno un bel male rimediabile» (Carli 2013; Schianchi 2019, 324-31). Come evidenziato, in questi testi si volevano provocare emozioni sia di disgusto che di pietà, esortando i lettori benestanti a sostenere il Pio Istituto.

LA LETTERATURA ITALIANA PER L'INFANZIA E I DISABILI: IL CASO DI CUORE

Lachal sostiene che la funzione principale dei personaggi disabili nella letteratura giovanile del secondo Ottocento sia quella di suscitare nel lettore commozione per fargli introiettare messaggi educativi con più efficacia⁷. Il testo che meglio incarna questo schema narrativo-pedagogico è *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886). Con il fine di insegnare ai giovani lettori valori morali e civili di natura laica, tra cui l'amore per l'Italia, la solidarietà, il sacrificio di sé, l'etica del lavoro e del dovere, lo scrittore ligure scelse di adottare una trama e un linguaggio molto toccanti, collegando accurate descrizioni storiche a situazioni immaginarie (Traversetti 1991). Come è noto, *Cuore* ebbe un successo straordi-

⁷ Per un'analisi più ampia si rinvia a Pacelli 2025.

nario, arrivando a vendere sino a 1000 copie al giorno e ricevendo 18 richieste di traduzione. Pubblicato in 41 edizioni, intere generazioni di bambini italiani lessero questo testo fino agli anni Sessanta e Settanta, quando fu pesantemente criticato (Nobile 2009). Nel 1911 erano già state stampate 500.000 copie e nel 1923 si raggiunse la cifra sbalorditiva di 1 milione di copie vendute solo in Italia (Mosso 1925, 370-1). Giuseppe Lombardo Radice presentò *Cuore* come modello del libro di lettura perfetto nella Commissione ministeriale del 1923 per l'esame dei libri di testo, lodandone il contenuto morale e la capacità di commuovere i giovani lettori (Ascenzi e Sani 2005, 14-5, 293, 383). I suoi modelli educativi, quindi, ebbero un impatto su generazioni di piccoli lettori.

Diversi personaggi ideati da De Amicis vivono una condizione di disabilità, a partire da due compagni di classe di Enrico. Il primo è Crossi, un ragazzo timido e di buon cuore, con un braccio paralizzato, descritto come «braccio morto» (*I miei compagni*, in De Amicis 1886, 22). Al di là dell'immagine abbastanza spaventosa dell'arto privo di controllo, lo scrittore pone in luce la simpatia del "povero" Crossi, in modo che il lettore sia portato a superare il disagio iniziale, simile a quello che probabilmente avrebbe provato nel caso di una visione reale della paralisi. Il secondo alunno, Nelli, ha invece una deformazione scheletrica: è un «un povero gobbo, gracile e col viso smunto», che riesce però a farsi accettare dai compagni quando partecipa a una lezione di ginnastica, nonostante fosse esonerato per ragioni mediche (*ibidem*). Con grandi sforzi egli si arrampica sulla pertica, venendo così applaudito dai presenti. Dimostrando di non volersi arrendere al suo handicap e lottando invece per la normalità, il coraggioso bambino incarna il terzo tipo di disabile presentato dal Lachal nel suo studio.

Enrico apprezza la compagnia di entrambi i ragazzi, nonostante l'appartenenza a classi sociali differenti. Sia Crossi che Nelli sono vittime di bullismo per la loro disabilità, venendo difesi da Garrone, che incarna il ragazzo esemplare: non è l'alunno più brillante, ma è quello dal cuore puro, capace di gesti altruistici, pronto a sacrificarsi per difendere i compagni più deboli.

Lo scrittore descrive anche i tre istituti per disabili realmente esistenti a Torino, destinati ai sordomuti, ai ciechi e ai rachitici, mostrando una buona conoscenza tanto della loro generale organizzazione, quanto degli insegnamenti in essi proposti. Egli presenta i bambini ivi ospitati, sottolineandone la dignità e serenità dimostrate nel sopportare la loro condizione sfortunata, al pari del secondo modello di disabile individuato ancora una volta dal già citato studioso francese.

Osservando i termini scelti per ritrarre i bambini istituzionalizzati, troviamo l'uso ricorrente degli aggettivi "povero" (come per Crossi e Nelli), "sventurato", "disgraziato" (ad es.: «poveri ragazzi ciechi [...] sventurati, che debbono aver sofferto tremendamente prima di rassegnarsi a quella sventura, [meritano] pietà») (*I ragazzi ciechi*, in *ibi*, 156-57). Allo stesso tempo, viene sottolineata la bontà e l'intelligenza di questi bambini, con accenti commoventi e abbondanti punti esclamativi, come ad esempio per i rachitici:

Povere ossa torturate! Povere mani, poveri piedini rat-trappiti e scontorti! Poveri corpicini contraffatti! Subito osservai molti visi graziosi; degli occhi pieni d'intelligenza e di affetto [...] E anche hanno ingegno, quegli angioletti; e studiano, mi disse la maestra» (*I bambini rachitici*, in *ibi*, 243).

In queste affermazioni l'orrore della vista dei corpi deformi è mitigato rispetto ai toni pesanti adottati nella letteratura destinata agli adulti, dato che in *Cuore* risalta maggiormente l'intento educativo. I lettori erano bambini e per questo l'emozione sollecitata non era il disgusto, bensì il compatimento. Ad esempio, la madre di Enrico visita da sola l'Istituto per rachitici, rifiutandosi di fare entrare il figlio, presumibilmente per paura che egli non sappia mascherare espressioni di disagio, e comunque per evitare di offendere il sentimento dei bambini disabili alla vista di un ragazzo sano e forte. E ancora, De Amicis affida al padre di Enrico le seguenti parole compassionevoli:

Guarda con riverenza tutti quei ragazzi degli istituti che passano a due a due: i ciechi, i muti, i rachitici, gli orfani, i fanciulli abbandonati: pensa che è la sventura e la carità umana che passa. Fingi sempre di non vedere chi ha una deformità ripugnante o ridicola (*La strada*, in *ibi*, 166).

La repulsione non viene negata, ma chi legge è invitato a mascherarla e a mostrare invece pietà. I bambini devono imparare l'autocontrollo, come infatti insegna la madre di Enrico al figlio, invitato ad abbracciare Crossi nonostante l'arto paralizzato, mentre il padre si preoccupa di togliere dalla parete di casa il quadro del gobbo Rigoletto di Verdi, per non mettere in imbarazzo Nelli, venuto a far visita all'amico.

È evidente che De Amicis voglia stimolare l'emergere del sentimento laico della solidarietà umana, con forti accenti patriottici. Si prenda come ultimo esempio il noto personaggio del tamburino sardo, ragazzino che per salvare un drappello sabauda, durante la prima guerra d'indipendenza, continua a correre, benché colpito a un piede dagli austriaci. Riesce ad aiutare i suoi

compagni, ma, avendo forzato l'arto ferito, si ritrova con la gamba amputata sopra al ginocchio. Il capitano lo incontra in un ospedale da campo. Il chirurgo racconta il motivo dell'amputazione e loda il piccolo paziente: «un bravo ragazzo, gliel'assicuro io; non ha dato una lacrima, non un grido! Ero superbo che fosse un ragazzo italiano, mentre l'operavo, in parola d'onore. Quello è di buona razza, perdio!». Profondamente commosso, il capitano si toglie il cappello, abbraccia il ragazzo, lo bacia e con una tenerezza e un affetto mai dimostrati prima ai suoi soldati gli dice: «Io non sono che un capitano; tu sei un eroe» (*Il tamburino sardo*, in *ibi*, 113).

Questa storia molto commovente rappresenta il modello letterario del ragazzo soldato ed eroe che ha avuto esemplari precedenti nella storia, da Bara e Viala nella Rivoluzione francese al Balilla della Genova settecentesca. In *Cuore* un altro ragazzo, questa volta lombardo, muore aiutando le truppe sabaude durante la seconda guerra d'indipendenza.

Se era già presente negli scritti di Gaetano Pini, il sentimento patriottico trova ancora più spazio nel celebre libro di De Amicis, così come in altre sue opere: il popolo italiano doveva essere rigenerato nel corpo e nello spirito, crescendo sano, di buon cuore e con spirito di fratellanza, unito da una solidarietà tra italiani capace di attraversare le classi sociali e le differenze regionali. Era necessario che tale sentimento investisse tutti i bambini, come del resto la scuola cercava di fare. De Amicis riuscì a dar forma intenzionalmente a un libro molto toccante, diverso dai tradizionali testi scolastici dell'epoca, che si rivolgevano ai bambini in modo razionalistico. De Amicis trasmetteva i medesimi contenuti morali dei libri scolastici, però attraverso il cuore e non per tramite della ragione, puntando a smuovere forti emozioni nei lettori. Nel febbraio 1886, mentre era impegnato nella chiusura di *Cuore*, egli così scrisse al suo editore: «Ah! La vedranno i fabbricanti di testi scolastici come si parla ai ragazzi poveri e come si sprema il pianto dai cuori di dieci anni, per Dio!» (si noti il disprezzo dell'autore che sceglie di utilizzare la parola "fabbricanti" piuttosto che "scrittori") (Mosso 1925, 363).

LA PRIMA GUERRA MONDIALE E IL FASCISMO: IL SOLDATO MUTILATO COME UN EROE

Considerato l'enorme numero di invalidi di guerra nell'Europa del primo Novecento, gli storpi non potevano più essere visti come moralmente colpevoli e disonesti per nascita, come invece erano stati a lungo ritenuti. Nel 1919 l'Italia contava circa 120.000 invalidi e mutilati e circa 600.000 pensionati di guerra: lo Stato avviò allo-

ra un primo significativo sforzo assistenziale (Labanca 2016). Mentre la deformità era tradizionalmente associata all'incapacità lavorativa e all'essere un mendicante, magari con un animo cattivo, ora avrebbe dovuto rimandare a un atteggiamento eroico e alla possibilità di svolgere una professione, divenendo dunque espressione di dignità e onore (Kienitz 2008, 113-20).

I mutilati di guerra iniziarono a essere presentati come eroi, non come vittime. Per questo si diffusero immagini che li ritraevano in situazioni confortevoli, rassicurando così le persone sulle cure fornite ai feriti grazie ai progressi della scienza. Spesso nelle fotografie si mostravano infatti uomini impegnati in un'attività lavorativa, a testimoniare il processo di riabilitazione sociale in cui erano coinvolti (Bracco 2012, 200-3).

Dopo la guerra, la propaganda, soprattutto quella nazionalistica, dipingeva l'Italia stessa come mutilata dall'avidità degli alleati e, di conseguenza, i soldati irrimediabilmente feriti incarnavano la madrepatria in lutto. Come è noto, l'espressione "vittoria mutilata" è stata coniata dal poeta Gabriele D'Annunzio, veemente interventista, aviatore, che perse un occhio ma si rifiutò di smettere di volare e di combattere, compiendo celebri azioni di guerra (Sabbatucci 1999, 101-6). Egli stesso fu raffigurato come "l'orbo veggente", una definizione che rimandava a Omero e Tiresia.

L'illustrazione propagandistica dei soldati italiani aspirava dunque a sottolineare i sacrifici dei difensori della patria. Deformità e mutilazioni erano segni visibili di patriottismo e valore militare, anche se normalmente le raffigurazioni rivolte ai bambini erano più moderate ed evitavano segni visibili di violenza (Gibelli 2005). Coraggio, forza di volontà e dignità erano i temi dominanti⁸. L'eroismo dei soldati mutilati fu incarnato dalla figura di Enrico Toti, un invalido che divenne una leggenda dopo la sua morte al fronte. Impiegato come fuochista per le ferrovie italiane, aveva perso la gamba sinistra in un incidente sul lavoro. Rifiutando l'invalidità, aveva percorso Europa ed Egitto in bicicletta e, rientrato in Italia dopo un anno, aveva cercato di arruolarsi come volontario nell'esercito. Respinto più volte per la sua menomazione, riuscì ad aggregarsi a un battaglione di ciclisti. Morì il 6 agosto 1916 durante un attacco italiano contro gli austriaci nei pressi di Trieste. Colpito tre volte, continuò a combattere, finché alla fine pare abbia lanciato la sua stampella contro il nemico, prima di morire. Fu insignito, pochi giorni dopo la sua scomparsa, della Medaglia d'Oro al Valor Militare (Fabi 2005; Salvante 2013, 113-17).

⁸ Relativamente alla letteratura per l'infanzia cfr. Pacelli 2025.

La storia di Enrico Toti è stata ampiamente utilizzata dai media per esaltare l'abnegazione a favore della Patria. Infatti, meno di due mesi dopo la sua morte, sulla copertina de *La Domenica del Corriere* fu rappresentato l'eroe, illustrato da Achille Beltrame, mentre scagliava la sua stampella (Debè e Polenghi 2016, 243-44). Questo gesto divenne iconico e fu riprodotto sia su cartoline, sia nei monumenti di Roma a lui dedicati, il primo dei quali eretto nel 1918, il secondo nel 1932. Significativo il fatto che in una cartolina del 1918 fossero mostrate solo la mano e la stampella volante, ciò che bastava per identificare l'eroe.

Nel 1917 la figura di Toti venne presentata ai bambini all'interno del testo patriottico *Il romanzo di Pasqualino*. Pubblicato a puntate sulle pagine de *Il Corriere dei Piccoli*, il racconto, accompagnato da belle illustrazioni *Art Nouveau* e stampato su pagine di carta spessa con copertina cartonata, si rivolgeva ai bambini della media borghesia, lo stesso target della rivista. A Pasqualino veniva consegnata una scatola con giocattoli di legno realizzati da amputati di guerra in Piemonte (effettivamente esisteva la "Moncalieri giocattoli", fondata da Maria Letizia Bonaparte di Savoia, ove mutilati di guerra producevano giochi in legno). Questi piccoli oggetti narravano le vicende dei loro creatori, in modo che i bambini non dimenticassero mai il sacrificio degli invalidi. Un capitolo era dedicato a Toti, descritto due volte come «sempre allegro, sempre contento» e la sua storia era narrata da una piccola stampella (Teresah 1917, 258). In questo racconto, che è solo uno dei tasselli della costruzione del mito di Toti, egli muore ridendo, lanciando la stampella agli austriaci e gridando: «Toh! Prenditi anche questa!» (*ibi*, 262). Ad aprire e chiudere il capitolo fu posta l'immagine della stampella, ormai simbolo di Toti, racchiusa in una corona d'alloro.

Toti incarna il quarto stereotipo di Lachal, ovvero il disabile che per le sue virtù è superiore alla media delle persone "normali", identificandosi dunque con il cosiddetto *supercrip*. Le emozioni suscitate nei piccoli lettori, ma altresì negli adulti, sono l'ammirazione e il rispetto verso uno straordinario eroe, il cui coraggio doveva essere di esempio per tutti. La sua vicenda fu accentuata al limite del veridico e addirittura in un libro per la terza elementare edito durante gli eventi bellici, che ebbe plurime ristampe, almeno sino al 1928, e che fu approvato dalla Commissione Lombardo Radice e dalla Commissione Vidari per la revisione dei libri di testo, si diceva che Toti avesse perso la gamba combattendo in Libia: un falso storico che enfatizzava la sua figura di eroe di guerra. Gli autori del libro scolastico erano Luigi Bertelli (Vamba) e Giuseppe Fanciulli, due importanti nomi nel campo della letteratura per l'infanzia, che non è pensa-

bile ignorassero la reale causa dell'amputazione (Bertelli e Fanciulli 1919).

Al di là del caso emblematico di Toti, il corpo deforme non poteva più essere presentato come repellente né durante la Prima guerra mondiale, né nel periodo immediatamente successivo. In realtà, già nel XVIII secolo gli invalidi di guerra con le gambe di legno venivano descritti come eroi nazionali, per incoraggiare slanci patriottici (Parkes 2013). Tuttavia, l'intensità della propaganda della Grande Guerra coinvolse in modo massiccio bambini e adulti. Sia nella letteratura che nelle riviste degli istituti, i sentimenti di compassione per i disabili avevano avuto a lungo il compito di provocare nel lettore borghese atteggiamenti improntati alla pietà, oltre che di sollievo per il fatto di essere sani e benestanti (Schianchi 2019, 385-88). Diversamente, la propaganda post conflitto suscitò il dovere morale collettivo della nazione di integrare e onorare i disabili di guerra. Infatti, come già accennato, lo Stato italiano per la prima volta si occupò di assistenza, tramite pensioni, protesi e percorsi speciali per consentire agli invalidi di tornare al lavoro. I feriti di guerra non rappresentavano un problema individuale, bensì una questione sociale che interpellava l'intera nazione.

IL FASCISMO E L'IMMAGINE DEL DISABILE NEI LIBRI DI SCUOLA

La figura di Enrico Toti fu ricordata anche negli anni successivi alla guerra, in particolare dal fascismo, che sottolineò in diversi modi l'esemplarità del suo comportamento. Basti pensare che la già citata illustrazione di Beltrame fu più volte copiata e riprodotta dalla martellante propaganda portata avanti dal regime, ad esempio sulle copertine dei quaderni scolastici (Debè e Polenghi 2016, 244). Mussolini sostenne poi l'Associazione Nazionale degli Invalidi di Guerra (ANIG), ottenendo la fiducia dei suoi aderenti, complice il fatto che il Duce si sia presentato come un intrepido ex soldato, ferito sui campi della Prima guerra mondiale.

Il messaggio patriottico, che come ricordato era già presente nei testi destinati ai ragazzi ben prima del conflitto, fu ampliato nel dopoguerra e nell'era fascista. La santificazione del mutilato di guerra è evidente in *Guerra di popolo*, libro scritto da Carlo Delcroix (1923). Sopravvissuto nel 1917 allo scoppio di una bomba che lo lasciò cieco, privo delle mani e con terribili ferite sul tronco, dal 1924 fu presidente dell'ANIG e deputato. Giudicato dalla Commissione Lombardo Radice un valido testo di lettura per bambini di almeno 9 anni e un ottimo libro premio, *Guerra di popolo* fu riedito più

volte sino al 1938 (nel solo 1933 vendette 75.000 copie). Nella carrellata di eroi proposti, non poteva mancare Toti, ritratto come erede dei legionari romani. Delcroix si presentava come cieco, tacendo le sue amputazioni, sicuramente per non suscitare orrore nei piccoli lettori. I mutilati di guerra erano circondati dall'alone religioso del martirio, descritti come inchiodati alla croce, martiri, apostoli. L'Italia aveva combattuto per la libertà nella speranza della pace e della resurrezione. La celebrazione dell'eroe di guerra si realizzava con un linguaggio religioso che santificava la nazione e lo Stato, con una prospettiva di "religione civile" che precorreva il fascismo (Gentile 1993).

Quando nel 1930 il testo unico di Stato divenne obbligatorio, i libri di scuola furono permeati di spirito fascista, sebbene non di rado venissero mantenuti anche temi tradizionali e, talvolta, si insinuassero persino concetti pedagogici cari all'attivismo (Polenghi 2020). L'indagine intorno alle emozioni suscitate dai volumi scolastici – quali vergogna, amore per la patria, rispetto per gli altri, ecc. – è particolarmente rilevante in riferimento al XX secolo, periodo in cui il modello razionalistico dell'illuminismo risultava ormai abbandonato e invece la lezione di *Cuore* era stata assorbita (Bacigalupi e Fossati 1986)⁹.

Tra i testi unici, quello di lettura per la terza classe scritto dal premio Nobel Grazia Deledda era modellato proprio su *Cuore*. La celebre scrittrice presenta la storia degli alunni di una classe scolastica, tra cui ve ne è uno zoppo, descritto come molto bello, intelligente, di buon cuore e sempre allegro, tanto da piacere a tutti. I suoi compagni non lo compatiscono, anzi, trascorrono volentieri il loro tempo con lui, apprezzando il suo buon carattere e la sua bellezza, che ne fanno dimenticare il difetto fisico. Il bambino non è deriso, si trova a suo agio tra gli altri scolari, tanto da esser lui a far loro scherzi e burle. Egli non rientra nella lista di Lachal, poiché la sua figura tende già all'integrazione. Più che sentimenti di pietà e commiserazione, in queste pagine troviamo una tendenza all'accettazione. Deledda condivide il messaggio di De Amicis, ritenendo che nella scuola «non esistono né ricchi né poveri; tutti sono eguali e fratelli e solo il più bravo è il più signore di tutti» (1930, 8).

Sebbene Deledda fosse una grande scrittrice, il suo libro fu percepito come non abbastanza impregnato di ideologia fascista, per cui nel 1935 fu sostituito. Molto più in linea con l'ideologia totalitaria era invece il libro di lettura per la seconda classe del 1940, di Alfredo Petrucci. Qui troviamo il cieco di guerra Fausto, che «ha sacrificato i suoi occhi alla Patria, e non se ne rammarica»

(Petrucci 1940, 31). Gioisce nell'accarezzare i suoi giovani nipoti che indossano le divise dei Balilla, può camminare da solo fino alla Casa dei reduci mutilati, o alla Casa del Fascio e del Dopolavoro per stare con gli amici. Avanza con il suo bastone nei campi e si ferma davanti all'orizzonte, come se potesse vedere Roma, oltre le montagne. L'atto di eroismo non è menzionato, è dato per scontato. Fausto sembra perfettamente integrato nella società fascista. Egli corrisponde al secondo tipo dell'analisi di Lachal, ovvero il disabile contento, che accetta il suo destino e trova gioia nell'ideologia mussoliniana.

Lo stesso libro presenta anche il caso di un bambino sordo, Giuliano, che si reca a piazza Venezia, a Roma, per vedere il Duce pronunciare il suo discorso. Giuliano perde i suoi parenti nella folla oceanica radunata nella piazza. Rimasto solo, cerca di capire cosa sta succedendo e nota le facce felici dei piccoli Balilla, che gridano per l'entusiasmo. Leggendo le loro labbra, capisce che stanno inneggiando: "Duce, Duce!". Mussolini appare sul balcone e annuncia la nascita dell'Impero fascista. Tutti esultano, ma Giuliano è infelice perché non riesce a capire. Immerso nel delirio della folla, pronuncia la parola "Duce" e quando la gente se ne va, si siede sul marciapiede in lacrime per l'emozione. E Dio lo guarda dal cielo. In questo caso, Mussolini produce un impatto così forte sul ragazzo sordo, da spingerlo a parlare mosso non dalla comprensione del discorso, ma dal trasporto emotivo. L'emozione di vedere il Duce lo fa aderire di cuore al fascismo. La lezione di De Amicis è ancora presente in queste pagine, seppure il forte turbamento sia prodotto dal discorso carismatico di Mussolini, non da un insegnante o da una buona azione (*ibi*, 141-44).

CONCLUSIONI

Partendo dal riconoscimento del valore dell'analisi pionieristica di Lachal, in questo lavoro abbiamo mostrato come tra il 1880 e il 1940 sia cambiato il modo di presentare la disabilità ai bambini in alcuni importanti scritti letterari a loro destinati. Ci siamo concentrati su fonti privilegiate, scegliendo come più rappresentative quelle maggiormente diffuse e, per questo, divenute modelli educativi¹⁰. Soffermandoci sul linguaggio con cui venivano descritte le persone disabili, abbiamo potuto rilevare quali emozioni fossero deliberatamente suscitate nei giovani lettori.

Il primo esito riscontrato riguarda la netta differenza esistente tra la letteratura per adulti e quella per ragazzi degli ultimi decenni del XIX secolo. Nei testi

⁹ Per un confronto con il franchismo si veda Badanelli Rubio e Mahmud Angulo 2015.

¹⁰ Un quadro più esteso è stato delineato da Pacelli 2025.

per adulti propri del Verismo i lettori erano invitati a guardare al disabile soprattutto con un atteggiamento di repulsione e disgusto, se uomo, e di ripugnanza, ma anche di pietà, se donna di buon cuore. Avendo invece all'epoca un forte scopo educativo, le opere per ragazzi, come il best seller *Cuore*, proponevano sentimenti di compassione per i casi di infermità descritti. In generale, mentre la letteratura per adulti mirava a stimolare benevolenza per pochi e fundamentalmente a assicurare il lettore sulla propria superiorità, la letteratura per bambini incoraggiava la solidarietà umana.

Le riviste delle scuole e degli istituti speciali utilizzavano un linguaggio paternalistico che voleva generare pietà nei lettori, per facilitare una donazione da parte loro. Per lo stesso motivo, veniva mostrata l'efficacia dei loro sistemi pedagogici e medici. Se le riviste laiche evidenziavano come la scienza migliorasse la condizione dei disabili, quelle cattoliche sottolineavano invece l'accettazione della volontà di Dio. Sfortunato per natura o per un misterioso disegno divino, il disabile meritava compassione – inutile dirlo – solo se il suo comportamento era improntato alla bontà e all'onestà.

La svolta in questo schema ideologico, che considerava i disabili nella loro singolarità, avvenne con la propaganda del Primo conflitto mondiale, quando l'enorme numero di disabili pose un problema sociale ineludibile. Avendo un debito nei confronti degli invalidi di guerra, lo Stato doveva integrarli non solo concedendo loro una pensione e un lavoro, ma anche riconoscendoli come eroi che meritavano rispetto. Qui troviamo un lessico differente, che rispecchiava l'evoluzione dei sentimenti e delle pratiche emotive delle nuove comunità. Sia nella propaganda per gli adulti che nella letteratura per l'infanzia, si incentivavano atteggiamenti di ammirazione, simpatia, gratitudine. La pietà non era invece un sentimento auspicabile, perché avrebbe offeso il soldato invalido. L'obiettivo era cambiato: l'apprezzamento nei suoi confronti ne avrebbe stimolato l'emulazione e l'integrazione.

Nei libri fascisti per la scuola elementare questo modello si stabilizzò e si fuse con quello precedente dei disabili innocenti. Difatti, sia gli invalidi di guerra sia i bambini incolpevolmente disabili sono presentati come integrati nella società fascista, in quanto italiani. La Grande Guerra prima e il fascismo poi realizzarono nella propaganda una *emotional community*, per usare la già ricordata espressione di McAlister, che modificava l'immagine della disabilità, in primis quella fisica. Le mutate condizioni storico-culturali fecero evolvere il linguaggio emotivo condiviso nei confronti della disabilità di guerra, con riverberi su quella congenita. L'appartenenza allo stesso popolo e la condivisione della fede nel Duce erano posti alla base del nuovo legame sociale e ideologico.

La pietà o il disprezzo erano riservati agli africani, agli antifascisti, agli omosessuali e ai devianti.

FONTI PRIMARIE

- Bertelli, Luigi, e Giuseppe Fanciulli. 1919. *Il giardino: letture per le scuole elementari maschili e femminili, per la terza classe*. Firenze: R. Bemporad & figlio.
- De Amicis, Edmondo. 1886 (e successive edizioni). *Cuore*. Milano: Treves. www.liberliber.it. Ultimo accesso: 30 luglio 2024.
- Delcroix, Carlo. 1923. *Guerra di popolo*. Firenze: Vallecchi.
- Deledda, Grazia. 1930. *Il Libro della terza classe elementare*. Roma: Libreria dello Stato.
- Hugo, Victor. 1831. *Notre-Dame de Paris*. Paris: Gosselin.
- Petrucci, Alfredo. 1940. *L'italiano nuovo. Letture per la seconda classe elementare*. Roma: La Libreria dello Stato.
- Serao, Matilde. 1912. *La mano tagliata. Romanzo d'amore*. Firenze: A. Salani.
- Teresah [Gray Ubertis Corinna Teresa]. 1917. *Il romanzo di Pasqualino*. Firenze: Bemporad.

ARTICOLI SU RIVISTA

1891. "Programma," *Giulio Tarra*, I, n. di saggio (19 dicembre): 1-2.
- 1892a. "Notizie varie," *Giulio Tarra*, I, 12 (19 marzo): 3-4.
- 1892b. "Notizie varie," *Giulio Tarra*, I, 28 (9 luglio): 3-4.
- 1904a. "Il perché del nostro Periodico," *La Beneficenza*, I, 1 (febbraio): 1-2.
- 1904b. "Sedici aprile 1900. Memorie," *La Beneficenza*, I, 3 (aprile): 3-6.
1905. "Nel refettorio dei poveri Deficienti," *La Beneficenza*, II, 6 (giugno): 123-26.
- 1911a. "Una buona parola," *Giulio Tarra*, XX, 2 (7 gennaio): 11-12.
- 1911b. "I sordomuti sono riconoscenti," *Giulio Tarra*, XX, 43 (21 ottobre): 347-48.
- Pini, Gaetano. 1873. "Scuole per rachitici." *Annali universali di medicina* 225 (675): 537-44.
- Pini, Gaetano. 1880. "L'istituto dei Rachitici. Passato, presente, futuro." *Il nuovo Presagio. Strenna del Pio Istituto dei Rachitici*: 9-10.

BIBLIOGRAFIA

- Ascenzi, Anna, e Roberto Sani, cur. 2005. *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commis-*

- sione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928). Milano: Vita e Pensiero.
- Bacigalupi, Marcella, e Piero Fossati. 1986. *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'unità d'Italia alla repubblica*. Scandicci: La Nuova Italia.
- Badanelli Rubio, Ana, e Kira Mahamud Angulo. 2015. "Entre la ruptura y la continuidad de esquemas socioemocionales en los libros de lectura de la escuela primaria en el tardofranquismo (1959-1975)." *Historia y Memoria de la Educación* 2: 125-60.
- Boddice, Rob. 2018. *The history of emotions*. Manchester: Manchester University Press.
- Bracco, Barbara. 2012. *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande Guerra*. Firenze: Giunti.
- Carli, Alberto. 2013. "I bambini di Gaetano Pini. Letteratura popolare e beneficenza a Milano fra le pagine del 'Nuovo Presagio'." *Otto/Novecento* 3: 31-58.
- Castelli, Maria Teresa. 1983. *Il Pio Istituto sordomuti di Milano. Cenni storici*. Milano: NED.
- Debè, Anna. 2014. «Fatti per arte parlanti». *Don Giulio Tarra e l'educazione dei sordomuti nella seconda metà dell'Ottocento*. Milano: EDUCatt.
- Debè, Anna, e Simonetta Polenghi. 2016. "Assistance and education of mutilated soldiers of World War I. The Italian case." *History of Education & Children's Literature* XI (2): 227-46.
- Debè, Anna. 2017. "Educare gli anormali nella Milano di inizio Novecento: l'esperienza dell'Istituto San Vincenzo." *Rivista Formazione, Lavoro, Persona* VII (20): 149-57.
- Dodman, Thomas. 2021. "Theories and methods in the history of Emotions." In *Sources for the history of emotions: a guide*, a cura di Katie Barclay, Sharon Crozier-De Ros e Peter N. Stearns, 15-25. London, New York: Routledge.
- Escolano Benito, Agustín. 2018. *Emociones & Educación: La construcción histórica de la educación emocional*. Madrid: Visión.
- Fabi, Lucio. 2005. *Enrico Toti: una storia tra mito e realtà*. Cremona: Persico.
- Fusina, Francesca. 2008. "Il Pio Istituto sordomuti poveri di campagna di Milano e don Giulio Tarra (1854-1889)." In *L'educazione dei sordomuti nell'Italia dell'800. Istituzioni, metodi, proposte formative*, a cura di Roberto Sani, 251-92. Torino: SEI.
- Gentile, Emilio. 1993. *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma-Bari: Laterza.
- Gibelli, Antonio. 2005. *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*. Torino: Einaudi.
- Kienitz, Sabine. 2008. *Beschädigte Helden: Kriegsinvaliddität und Körperbilder 1914-1923*. Paderborn: Ferdinand Schöningh Verlag.
- Labanca, Nicola, cur. 2016. *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*. Milano: Unicopli.
- Lachal, René-Claude. 1974. "L'infirme dans la littérature italienne destinée a l'enfance et a la jeunesse. Analyse typologique de 57 oeuvres." *Enfance* 27 (3-5): 287-312.
- Lachal, René-Claude. 1983. "L'infirme dans la littérature narrative italienne destinée à la jeunesse aux XIXème et XXème siècles." Thèse de doctorat en études italiennes sous la direction de Jean Rouchette, Université de Bordeaux 3.
- McAlister, Jodi. 2022. "Literature, Film and TV." In *The Routledge History of Emotions in the Modern World*, a cura di Katie Barclay e Peter N. Stearns, 360-73. London: Routledge.
- Morandini, Maria Cristina. 2012. "Tra educazione e assistenza: la scuola speciale per ragazzi rachitici di Torino." *History of Education and Children's Literature* VII (2): 241-57.
- Mosso, Mimì. 1925. *I tempi del Cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*. Milano: Mondadori.
- Neuendorf, Mark. 2021. "Emotions and the body." In *Sources for the history of emotions: a guide*, a cura di Katie Barclay, Sharon Crozier-De Ros e Peter N. Stearns, 224-39. London, New York: Routledge.
- Nobile, Angelo. 2009. "Cuore" in *120 anni di critica deamicisiana*. Roma: Aracne.
- Pacelli, Silvia. 2022. "Disability representation and children's literature: the supercrip rhetoric." *Italian Journal of Special Education for Inclusion* X (1): 283-90.
- Pacelli, Silvia. 2025 [in press]. *Figure della diversità. La rappresentazione della disabilità nella letteratura per l'infanzia italiana dal Risorgimento a oggi*. Milano: FrancoAngeli.
- Parkes, Simon. 2013. "Wooden Legs and Tales of Sorrow Done: the literary Broken Soldier of the Late Eighteenth Century." *Journal for Eighteenth-Century Studies* 36 (2): 191-207.
- Plamper, Jan. 2017² (prima edizione in tedesco del 2012). *The history of emotions. An introduction*. Oxford: Oxford Univ. Press.
- Polenghi, Simonetta. 2009. *Educating the cripples. The Pious Institute for rickets sufferers of Milan and its transformations (1874-1937)*. Macerata: EUM.
- Polenghi, Simonetta. 2020. "Educating the 'New Man' in Italian Schools during the Fascist Era. Children's

- Education through Traditional and Totalitarian Models in Images and Texts of Schoolbooks.” *Historia Scholastica* 6 (1): 7-28.
- Rosenwein, Barbara H. 2006. *Emotional communities in the early Middle Ages*. Ithaca, New York: Cornell Univ. Press.
- Rosenwein, Barbara H., e Riccardo Cristiani. 2018. *What is the History of Emotions?* Cambridge, UK: Polity Press.
- Sabbatucci, Giovanni. 1999. “La vittoria mutilata.” In *Miti e storia dell’Italia unita*, a cura di Giovanni Belardelli, Luciano Cafagna, Ernesto Galli della Loggia e Giovanni Sabbatucci, 101-6. Bologna: il Mulino.
- Salvante, Martina. 2013. “Italian Disabled Veterans between Experience and Representation.” In *Men After War*, a cura di Stephen McVeigh e Nicola Cooper, 11-129. London: Routledge.
- Sani, Roberto, cur. 2008. *L’educazione dei sordomuti nell’Italia dell’800. Istituzioni, metodi, proposte formative*. Torino: SEI.
- Scheer, Monique. 2012. “Are Emotions a Kind of Practice (And Is That What Makes Them Have a History)? Bourdieuan Approach to Understanding Emotion.” *History and Theory* 51 (2): 193-220.
- Schianchi, Matteo. 2019. *Il debito simbolico. Una storia sociale della disabilità in Italia tra Otto e Novecento*. Roma: Carocci.
- Schianchi, Matteo. 2020. “Due studi, ancora pionieristici, sulla disabilità nella cultura popolare e nella letteratura per l’infanzia.” *Rivista di Storia dell’Educazione* 7 (1): 19-29.
- Sobe, Noah W. 2012. “Researching emotion and affect in the history of education.” *History of Education: Journal of the History of Education Society* 41 (5): 689-95.
- Somoza Rodríguez, Miguel, Kira Mahamud Angulo, e Heloisa H. Pimenta Rocha, cur. 2015. “La transmisión de emociones y sentimientos. Subjetividad y socialización.” *Historia y Memoria de la Educación*, 1 (2).
- Stearns, Peter N. 2014. “Modern Patterns in Emotions History.” In *Doing Emotions History*, a cura di Susan J. Matt e Peter N. Stearns, 17-40. Urbana: University of Illinois Press.
- Stoddard Holmes, Martha. 2004. *Fictions of Affliction: Physical Disability in Victorian Culture*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Toro-Blanco, Pablo. 2020. “History of Education and Emotions.” *Oxford Research Encyclopedia of Education*. <https://doi.org/10.1093/acrefore/9780190264093.013.1464>. Ultimo accesso: 30 luglio 2024.
- Traversetti, Bruno. 1991. *Introduzione a De Amicis*. Bari: Laterza.
- Turner, David M. 2016. “Disability history and the history of emotions: reflections on eighteenth-century Britain.” *Asclepio* 68 (2): 146.
- Vanin, Monica. 2009. *Dalla parte degli ultimi. L’Istituto San Vincenzo di Milano-Monza. Un secolo di fedeltà, una storia ambrosiana*. Milano: NED.